



HOME Oggi, dalle ore 18 alle 19, in occasione del finissage della mostra di Sandro Mele alla Fondazione Volume! si terrà la performance «Home» con la collaborazione di Skander Frikha e Raja El Fani. Un intervento che si presenta come parte integrante di

«Ero Nessuna» (questo il titolo della personale dell'artista, negli spazi di via Sales): frutto di una lunga riflessione intorno alle identità delle seconde generazioni, si tratta di un'installazione che reinventa lo spazio con un flusso ininterrotto di messaggi, appunti, citazioni e immagini pittoriche

(pescando fra fotografie e ricordi) che hanno come perno l'articolo 3 della Costituzione Italiana: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge (...)». La performance partirà da qui per toccare le biografie di Fioralba Duma e Karen Ducusin. Gli ambienti di

Volume! saranno la cassa di risonanza di una voce intima e collettiva che, attraverso un scelta inaspettata, farà riflettere su temi dall'alto valore ideologico e morale. Le parole si legheranno così alle immagini realizzate da Sandro Mele, immergendoci nella quotidianità, nelle

riflessioni e testimonianze di chi vive in un limbo legislativo che porta a gravi conseguenze pratiche, emotive e politiche. Il lavoro artistico è stato condotto con la collaborazione delle associazioni Italiani senza cittadinanza e Unia - Unione italiana apolide.

È soprattutto della violenza esercitata in casa da un padre padrone che parla il romanzo

FRANCESCA LAZZARATO

■ Nella sfolgorante costellazione delle scrittrici latinoamericane del Novecento, sempre meno offuscata dalla lunga indifferenza della cultura «ufficiale», le messicane occupano un posto d'onore, con opere che hanno aperto la strada a eredi eccellenti e numerose, pronte a fare tesoro di una preziosa lezione. Una delle ultime a emergere, tra loro, è Alaíde Ventura Medina, nata nel 1985, che con i suoi tre romanzi (il più recente *Autofagia*, è appena uscito presso Random House e ha ricevuto l'entusiastico avallo di Cristina Rivera Garza) si è rapidamente conquistata un posto di spicco.

ARRIVA ADESSO IN ITALIA il suo libro più noto e celebrato (*Album di famiglia*, Alessandro Polidoro Editore, pp. 207, euro 16), tradotto dalla brava Sara Papini: un testo singolare e dalla scrittura brillantissima, da leggersi come un ulteriore tassello di quella che potremmo definire una storia condivisa e raccontata da molte, troppe voci. È di violenza che si parla, una violenza esercitata nel chiuso della famiglia da un padre pronto a «rompere» in mille metaforici pezzi corpi e menti altrui (il titolo originale del libro è, non a caso, *Entre los rotos*).

Nonostante sia privo di immagini, il romanzo si presenta come un vero e proprio album, sia pure dall'estetica insolita: un sacchetto di plastica, in cui un ragazzo per sempre e definitivamente «rotto» ha raccolto molte delle foto da lui scattate nel corso degli anni e regolarmente sviluppate e stampate, con assoluta indifferenza per il digitale. A ritrovarle dopo il suo suicidio è la sorella e voce narrante, che le descrive e le commenta, riconoscendo momenti e figure di una famiglia ormai distrutta: i nonni



Photo by Federico Gambarini foto Getty /Images

Frammenti di vita non ricomponibili tra ritagli, mappe, foto

«Album di famiglia», della scrittrice messicana Alaíde Ventura Medina (Alessandro Polidoro Editore)

amatissimi, la madre, il fratello bambino, gli animali domestici, le giornate al mare, il corpo massiccio e trionfante del padre, gli interni domestici, gli oggetti.

Osservarle è come unire i punti per far emergere la mappa di

un'infanzia e di un'adolescenza devastate da un patriarcato certo del proprio diritto, tra cinghiate, botte e perfino una defenestrazione in piena regola, riservate soprattutto al figlio minore Julian e a sua madre, la cui fragi-

lità sembra aizzare la furia paterna. Quanto alla protagonista, il suo legame con il padre è più ambiguo e include l'attesa di un'approvazione impossibile, che le impedisce di tagliare un legame fatto di umiliazioni e assurdi ca-

stighi. Più che le violenze subite, però, a Ventura Medina interessano le loro conseguenze, che crescono e si dilatano nel tempo: aggressività, bugie e tradimenti diventano il marchio della figlia, mentre il figlio sceglie di sprofondare nel silenzio, diventando un fantasma privo di parola. E il silenzio, con i suoi molteplici significati (anch'esso una forma di violenza, o solo un modo per sopravvivere?) è uno dei fili che attraversano il romanzo, insieme a quello del cibo: le pietanze preparate dalla nonna, che guariscono e confortano, e le continue, nauseanti buffate, inconsapevole protesta contro l'idea, usata dal padre come un'arma, che esistano corpi femminili «giusti» e «sbagliati».

DIVISO IN TRE PARTI (l'infanzia dei fratelli, la fuga della ragazza in un'altra città e infine il suo tentativo di convivere con Julian), il romanzo si compone di capitoli brevi e brevissimi: piccole storie, aneddoti solo apparentemente slegati che nascono da una fotografia e condensano magistralmente istanti di vita. Il risultato è un collage, una sorta di bacheca piena di foto, ritagli, mappe e annotazioni, «montata» a partire da efficaci espedienti formali: in primo luogo il frammento, che rimanda a vite ridotte in pezzi non ricomponibili; poi gli elenchi, che sembrano voler mettere ordine nel caos e chiariscono con ironica e dolorosa concisione caratteri e situazioni; e infine la risignificazione di parole-chiave inserite in finte voci di vocabolario, come per dare un senso alla disintegrazione che connota i personaggi e il loro percorso.

L'autrice ammette di aver travasato nel romanzo parte della propria vita, ma sottolinea che si tratta comunque di un gioco di possibilità, di un io ipotetico che si muove in un mondo parallelo, insomma di finzione. Chi legge, tuttavia, non potrà fare a meno di riconoscere in questa finzione il riflesso (oscuro e insieme affascinante, perché il libro è bellissimo) di qualcosa che conosciamo fin troppo bene e che troppo spesso ci rifiutiamo di guardare, di vedere, di ammettere.

«I FOLGORATI», DI SUSANNA BISSOLI PER EINAUDI

Vera e la sua esistenza «imprevedibile» attraversata dalla minaccia della fine

GIACOMO GIOSSI

■ In un'epoca che tende per immaturità - politica e anche emotiva - a prediligere la pulsione alla spiegazione e le sentenze all'elaborazione di spazi di libertà e di diritto, la famiglia dopo l'esplosione e la messa in discussione radicale del Novecento si è ricomposta sotto forma di frammento sparso. Pezzi inesplosi, spesso non più separabili di un elemento che, monco del suo spazio sociale e intimo, non solo non ha cambiato intimamente struttura, forma e dinamica, ma contiene al suo interno un'offesa intrinseca e una perdita di senso difficilmente assorbibili. Il crollo demografico e l'allungamento della vita, che per la maggioranza della popolazione significa spesso solo una

lunga stagione d'invecchiamento, completano il quadro di una difficile condizione che vede le famiglie come l'ultimo spazio di condivisione e solidarietà, ma anche e sempre il luogo in cui le peggiori dinamiche emotive prendono corpo.

SUSANNA BISSOLI, scrittrice e mediatrice culturale, con *I folgorati* (Einaudi, pp. 184, euro 18) - suo secondo romanzo, dopo *Le parole cambiano tutto* (Terre di mezzo) pubblicato più di dieci anni fa - torna con forza ai temi della famiglia e del rapporto con la figura paterna in una narrazione che ha in parte la forma di un sequel rispetto al primo romanzo, pur sviluppando una forma totalmente autonoma di racconto. Protagonista de *I folgorati*, è Vera, una donna che scopre per la seconda volta di essere amma-

lata di cancro. Preziose e precise le pagine che portano alla scoperta della malattia, la fredda confidenza dei medici, la voglia di condividere la paura, ma anche la necessità di una solitudine da ricercare al di là dell'affetto circostante. Per Vera, la malattia diviene così una lente per ridefinire e forse in parte recuperare i rapporti con la famiglia, o meglio con quello che ne resta, anche sentimentalmente, dopo la morte della madre che ha scavato profondamente come spesso capita generando una distanza tra chi resta, veri e propri superstiti di un tempo esaurito.

ATTORNO ALLA PROTAGONISTA si agita Nora, la sorella con l'ansia da controllo e proprietaria di un negozio di borse, il cui affetto è più subito che accolto da Vera che vive come in pausa dalla vi-



ikon Images foto Ap

ta. Chiusa in una sospensione mista ad apprensione che vede attorno a lei vagare un compagno con cui convive solo a tratti all'interno di una relazione altalenante. E poi soprattutto c'è la scrittura, tema centralissimo del romanzo, abbandonata e lasciata per strada da Vera come un'ambizione da cui stare alla larga. Un desiderio impossibile di completezza e realizzazione per lei che si sente di vivere sem-

pre a metà, in una famiglia a metà e che tutto lascia sempre a metà: come dice a se stessa e come sente dirsi da chi le sta attorno.

E INFINE ZENO, il padre ottantenne, acciaccato e ironico che porta dentro di sé una distanza dalla figlia forse incolmabile. Una separazione anche culturale tra padre e figlia che però la malattia attenua nell'imbarazzo di gesti nuovi e a tratti imbarazzati che riportano in superficie un affetto prima nascosto e rimosso. In uno stato tra l'immobilità e il crollo, sarà la scrittura a sciogliere parte dei nodi famigliari e a trasformare una fuga impossibile e ormai fuori tempo massimo in una forma di liberazione condivisa e felice, pur tra le ferite dell'esistenza. La felicità è infatti nel movimento dei giorni come della scrittura. Un incedere che contiene meraviglia e stupore, ed è questo il pregio principale di un romanzo rapido che ha la forza dell'ironia senza opporsi alla fatica della malattia. Un'accettazione del reale che diviene anche sua imprescindibile trasformazione.

NARRATIVA

«Tua figlia Anita», l'orientamento dentro una perdita

LISA BENTINI

■ «Troppo poco si è riflettuto su ciò che, dei morti, resta davvero vivo, disperso negli altri; e non si è escogitato alcun metodo per alimentare quei resti dispersi e mantenerli in vita quanto più a lungo possibile. Sono perfette queste parole di Elias Canetti dal *Libro contro la morte* (Adelphi 2017) per il toccante romanzo d'esordio di Paolo Massari, *Tua figlia Anita*, (Nutrimenti, pp. 176, euro 17): «Parlare di Anita potrebbe essere più facile adesso. L'assenza permette di barare, di fare aggiustamenti. Anzi, forse dare una mano di bianco è il dovere di chi resta». Eppure, come osserva Canetti, «affinché il morto, nella sua impalpabilità, continui a vivere bisogna consentirgli di muoversi»: «conservarlo nell'ambra» è solo un modo per renderlo inoffensivo, come scrive Massari: «il grande condono dei sopravvissuti». Per parlarci di Anita Bellucci, di anni 50 e della quale si è appena celebrato il funerale, Giacomo Magri, marito e voce narrante del romanzo, sceglie il suocero come interlocutore: a lui, Luigi Bellucci, si rivolge, con un tono decisamente recriminatorio e sarcastico, il possessivo del titolo, il tu che scandisce i ricordi e le riflessioni di Giacomo, conferendo al romanzo un ritmo tutto particolare: «La migliore delle tue figlie, comunque, era la mia Anita. La più intelligente, e la meno stronza».

ATTORNO a queste due figure maschili si muovono la madre, le sorelle, il nipote, i cognati: le costellazioni familiari che si radunano per le grandi occasioni intorno a un tavolo di un ristorante, pronte a far tintinnare i bicchieri prima di prendere parola, come accade in *Festen*, il film di Thomas Vinterberg. Di fronte alla scena della morte la vita ostenta sempre la sua oscenità: «La verità, caro signor padre di mia moglie, è che noi siamo come i parenti dell'ebreo, siamo tutti qui perché è morta Anita. Eppure non lo diresti, fidati. Il nostro tavolo è uguale agli altri. Si mangia, e si scherza, come se niente fosse. Per certi versi è un po' osceno ma tutta la vita intorno procede quasi sempre senza badare ai morti». La verità, vi prego, sulla morte (o su Anita) si potrebbe dire capovolgendo la poesia di Auden. Ma quale verità? I morti hanno sempre più vite: le loro vite da figli, fratelli, amici, amanti. Le loro vite con noi ma anche prima di noi.

SEMPRE DI PIÙ Giacomo nutre il racconto di Anita di voci, segreti, verità, bugie, e sebbene sia lui a orchestrarle, lascia spazio ai dubbi e alle contraddizioni. La tensione narrativa iniziale allora si allenta, il tono del racconto si addolcisce, pervaso com'è da una struggente malinconia: «La leggerezza, gli attimi in cui ci siamo permissi di sentire, di vederli, li archiviaamo sempre chissà dove, in uno spazio difficile da raggiungere», a cui però Massari riesce ad attingere per raccontare la perdita con una prosa senza infingimenti, eppure delicata.